

Elémire Zolla, *Dal tamburo mangiai, dal cembalo bevvì. Lo stato mistico e altre questioni di antropologia spirituale,*

a cura di Grazia Marchianò, Marsilio, Venezia 2021, pp. 142, euro 14.

Alberto Castaldini

Arduo riassumere il vasto percorso intellettuale del torinese Elémire Zolla (1926-2002), letterato, saggista, studioso di culture tradizionali e sapiente. Zolla fu americanista di formazione, come Mario Praz fu anglista o Eugenio Battisti fu storico dell'arte, eppure come questi intellettuali a lui contemporanei seppe indagare molteplici campi di conoscenza, attraverso un personalissimo e libero *panopticon* (il rinvio è a quello romano e barocco di conio praziano), che gli consentì di spaziare e radunare nel contempo visioni, impressioni, letture e interpretazioni. Zolla era figlio di un noto pittore, ma era soprattutto di madre inglese e questo, come in Borges (che sempre vantò la sua ascendenza britannica grazie alla nonna paterna), allargò i suoi orizzonti linguistici e gli indicò rotte mentali extra-continentali. Critico negli anni giovanili della società di massa, lungo sentieri dapprima filologici (la potenza evocatrice della parola) si avventurò poi, anche fisicamente, in Oriente e Occidente per incontrarvi nativi e sciamani, per ascol-

tare “pietre che cantano” (come insegnò Marius Schneider, e il misticismo è anche “acusticità”, spiega Zolla) alla ricerca di un centro sapienziale perduto di cui la modernità aveva sotterrato le coordinate spirituali (qui il nostro richiamo è doveroso, per l’arte, a Hans Sedlmayr, ma Zolla ci rivela anche la centralità dello zodiaco nella visione del cielo).

Fondò e diresse la rivista internazionale «Conoscenza religiosa», confermandosi garbato e instancabile artefice di cultura. Non fu mai allineato, senza per questo pagare un prezzo troppo alto, se non quelle critiche partigiane di cui, raccontano, fosse anche compiaciuto. Gli ultimi anni della sua esistenza, non lunghissima ma per molti versi già oltre il tempo, li trascorse nella quiete della sotterranea e celeste Montepulciano con la moglie Grazia Marchianò (gli fu compagna in precedenza Cristina Campo). La sua *opera omnia* è in corso di pubblicazione presso l’editore Marsilio a cura della moglie.

La silloge che qui presentiamo brevemente fa parte dell’impresa editoriale e raduna quattro saggi zolliani pubblicati tra gli anni Sessanta e Ottanta del secolo scorso: *Lo stato mistico come norma dell’uomo, Esoterismo e fede, Alchimia e meditazione taoiste e buddhiste e Il cielo scritto*. Al centro della trattazione, per nulla disomogenea giacché il trascendere il mondo presuppone voli e itinerari verbali improvvisi, ascese e discese inventive, è l’esperienza mistica, con un richiamo ai culti precristiani ma, soprattutto, alla coscienza potenziata degli sciamani eurasiatici, tema ricorrente in tutta la produzione di Zolla, americanista con lo sguardo perennemente rivolto alle esperienze estatiche giunte dalla Beringia. Quella che ci indica Zolla in tutti i saggi è una mèta che al credente o all’agnostico comunque si delinea, nella convinzione che ogni esistenza non si sottrae all’*Abgrund* dell’anima che il mistico scandaglia ma non raggiunge, come quel co-

simo che ci sovrasta e i cui segni celesti ignoriamo pensando solo a colmare distanze irraggiungibili le cui coordinate in realtà già ci appartengono. Ma la risposta alla vocazione mistica, silente attraversamento del "fiume dell'esistenza", nonostante il feroce disincanto moderno, oltre all'incontro col divino ci restituisce in questi testi il ritrovamento di tracce e segnali di un Occidente misterioso o misterico, il recupero di simboli raffigurativi che nemmeno l'illuminismo o l'idealismo hanno abraso dal cuore trascendente dell'Europa. Ed ecco la lezione umanissima del Vico contro la "boria" dei dotti, lezione tutta intrisa di mito iniziatico (eco, rimbombo di cembalo, familiare e sotterraneo della sua *Neapolis*) per arrivare al Rosmini, nelle cui *Massime di perfezione cristiana* Zolla ritrova "l'attenzione estatica" del maestro taoista Zhuang-zi. Insomma, l'abbandono che trascende, discesa e ascesa del cuore trafitto, dialettica contraddittoria eppur liberatoria (cfr. le vie di santità di Rumi, ma anche la kenotica potenza salvifica del parola di Gesù), indica quella patria interiore che resta la nostra più salda identità.